

Caso Prodi, i punti oscuri

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Purtroppo, in assenza di precise informazioni riguardanti, oserci scrivere, le «notizie criminis», appare persino azzardato fare delle domande. Eppure, le domande che la stessa intervista di Prodi sollecita, sono inevitabilmente molte e delicate. In primo luogo, il Presidente del Consiglio e i suoi collaboratori hanno buone ragioni per fidarsi dei vertici dei servizi segreti e sentono di essere correttamente, continuamente, fedelmente informati delle attività illecite che altri organismi, per esempio, la rete parallela di spionaggio

che usava le attrezzature Telecom, compiono? In secondo luogo, quali sono gli indizi ovvero, ancora meglio, le prove che Prodi ha acquisito relativamente a possibili intrecci fra il tentativo di coinvolgerlo nell'affaire Telecom e le critiche che provengono da una parte del mondo industriale alla Finanziaria? Davvero, qualcuno nella Confindustria e dintorni pensa, in maniera del tutto senza precedenti, che sia lecito intimidire un governo in questo modo e che vi si riesca? E la Finanziaria attualmente in discussione avrebbe per gli industriali conseguenze talmente gravi da spingere alcuni di loro verso il ricorso a metodi del tutto impropri di pressione politica? La Confindustria non ha abbastanza amici in Parlamento e non padroneggia gli efficaci strumenti di

lobby che sono abitualmente e senza scandalo usati in molti paesi democratici? Infine, vi sono realmente personalità, gruppi, partiti che ritengono la presenza di Prodi e l'attività del suo governo talmente devastante da lanciare,

alcuni settori della maggioranza, magari collocati all'interno dei due maggiori partiti dell'Unione? È anche per questo che Prodi ha messo il piede sull'acceleratore del Partito Democratico? Oppure, forse, è proprio questa accelerazio-

mande che ho messo in fila contenga carichi di sufficiente gravità da meritare risposte articolate e, nei limiti del possibile, esaustive. Qualcuno sta già indagando (ma chi?) e, dunque, siamo chiamati e tenuti al riserbo? Allora, perché Prodi stesso non ha mantenuto il riserbo invece di lasciarsi andare ad uno sfogo tra l'ira e l'orgoglio?

L'Italia dei misteri fa parte della nostra peggiore storia. Un nuovo modo di governare esige il massimo di trasparenza. Prodi ne è sicuramente consapevole. Per questa ragione, anche noi siamo sicuri che il Presidente del Consiglio vorrà rapidamente e fattivamente contribuire a diradare dubbi e equivoci e a svelare i misteri evocati, punendo i colpevoli dell'inquinamento della vita, non soltanto politica, italiana.

Un nuovo modo di governare esige il massimo di trasparenza Prodi ne è sicuramente consapevole: dunque vorrà rapidamente diradare i dubbi e svelare i misteri evocati

nel silenzio di gran parte della stampa italiana, una operazione di condizionamento e di delegittimazione? E questa operazione risulterebbe essere effettivamente condivisa da

ne che non è piaciuta (ma sarebbe indispensabile conoscere meglio la tempistica e la sequenza degli avvenimenti)? Ho l'impressione che ciascuno degli elementi e delle do-

Onu, la battaglia (latino)americana

MAURIZIO CHERICI

Dunque, l'impatto tra Venezuela e Guatemala per il seggio in palio per il biennio 2007-200 non si è sciolto. E pensare che per la prima volta Stati Uniti si sono dati da fare oltre l'immaginabile per sostenere il loro candidato: braccio di ferro non a parole, ma nella concretezza di un confronto che ha diviso il palazzo di vetro. Quel seggio temporaneo al Consiglio di Sicurezza.

Gli Usa hanno proposto il Guatemala; Chavez il suo Venezuela in sostituzione dell'Argentina che fino al 31 dicembre rappresenterà l'America Latina.

Solo una volta Washington aveva dovuto penare. Era il 1979. Spingeva la Colombia contro Cuba: 139 fumatate nere e alla fine si è ripiegato sul Messico. Altri tempi, il mondo è cambiato. Dietro Castro, Unione Sovietica e satelliti, paesi africani, Cina e Vietnam. Dalla parte Usa, Pinochet, dittature militari di Argentina e Uruguay, Bolivia del generale Banzer, Brasile neoliberalista, più ogni nazione centroamericana e Messico e il Venezuela del socialcristiano Rafael Caldera. Insomma, America Latina compatta. Un consenso dilapidato dall'amministrazione Bush. Perché Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay e Bolivia, naturalmente Cuba e la maggioranza dei paesi del Caribe, questa volta sono schierati dalla parte di Caracas, mentre il Cile e il Perù di Alan Garcia (malgrado il dente avvelenato con Chavez) hanno scelto l'estensione ribadendo la linea di una indipendenza che Santiago ha inaugurato e alla quale il nuovo presidente di Lima prova ad agganciarci nella speranza di mantenere rapporti dignitosi con Washington.

L'impegno Usa è parso spropositato per un seggio che fra due anni passa di mano. Lo spiega il timore di una ricaduta interna: fra quindici giorni si vota, elezione di mezzo termine, e i repubblicani scoloriscono nelle ombre dell'Iraq. Agli errori macroscopici della politica estera, aggiungere il ridicolo di una sconfitta diplomatica ad opera di Chavez, poteva precipitare la Casa Bianca già malandata.

Si trattava di recuperare il disinteresse dei vicini di casa raccogliendo attorno al Guatemala ciò che sopravvive dell'influenza sfumata. Ecco il pressing. Bisogna dire che Chavez si è forse giocato un po' di voti col discorso alle Nazioni Unite di un mese fa. Divertente nel nutrire il populismo caro alle folle latine mai così tiepide (e non solo tiepide) verso l'America repubblicana, ma col segno della croce scaramantico sul podio dell'Onu, show improvvisato che disperdere lo zolfo del «diavolo Bush», ha congelato possibili comprensioni di Europa e di paesi G8 o G10, con relativi corollari. Vecchi protocolli e grandi affari preferiscono comportamenti meno colorati.

Sulla carta il candidato Usa doveva vincere a mani basse. Ma il frenetico viaggiare di Chavez alla ricerca di voti lontani - Mosca, Pechino, India, Lega Araba, Iran, Unione Africana - aveva suscitato un'attenzione che gli scrutini hanno confermato: Guatemala sempre in testa, meno il pareggio di una manche. Venezuela che insegue senza grandi speranze. Ma quorum irraggiungibile per entrambi. Si sono affacciate ipotesi di una candidatura «di unità» come fa sapere la Bachelet mentre Caracas si arrabbia e non accetta di ritirarsi, soprattutto non gradisce l'interferenza del paese che «deve al Venezuela la nomina di Inzulza a segretario generale degli Stati Americani». Gli Usa e il loro messicano devoto sono stati battuti dall'ex cancelliere cileno. Adesso si parla di Repubblica Dominicana e Panama, cavalli di Washington, mentre i grandi paesi, dal Brasile all'Argentina, preferirebbero l'Uruguay di Tabarez Vazquez. Non solo assonanze politiche e partnership nel Mercosur, ma la presenza di contingenti uruguayani nei caschi blu di pace, garantirebbe una continuità collaudata che altri non sono in grado di assicurare.

Anche la scelta del Guatemala aveva suscitato perplessità. In un rapporto su crimini e corruzione, la commissione Onu guidata da Philip Alston, il 28 agosto 2006 - appena un mese e mezzo fa - aveva definito il Guatemala «un buon paese dove commettere impunemente qualsiasi delitto». Le ragioni alla quale è giunta l'inchiesta hanno radici nelle piramidi sociali: grandi ricchezze, impunità dei poteri militari, burocrazia corrotta, narcotraffico ben protetto, tribunali a noleggino, violazione continua dei diritti umani: «Impossibile punire qualsiasi tipo di violenza».

Nei primi sei mesi dell'anno, gli assassini di 400 ragazze indigene non sono stati scoperti «soprattutto non cercati con un minimo di serietà». Il rapporto analizza l'umiliazione dei 20 popoli indios il cui numero è maggioranza nel paese, ma non conta niente. Dopo la lunga repressione armata formalmente conclusa con armistizio e amnistia per i colpevoli alla quale si è piegata Rigoberta Menchu nel 1996, tutto va avanti come prima. «Forse l'impunità è cresciuta», commenta il rapporto Alston. Responsabili dei diritti umani, perfino un vescovo assassinato, prima di arrivare in tribunale con le prove di crimini eccellenti. La conclusione Onu è scontata: servirebbero leggi severe da applicare con severità, ma la mano dura che potrebbe legalizzare i soprusi riportando l'orologio del paese agli anni della dittatura del generale Rios Montt. Il quale sta ancora sgomitando per tornare presidente.

Solo una nuova costituzione può impedirgli di candidarsi. Un simile paese vale davvero il riconoscimento morale di un seggio al Consiglio di Sicurezza?

Cuperlo e il dilemma della conservazione

STEFANO CECCANTI

Gianni Cuperlo ha proposto domenica su queste pagine un capovolgimento di schema rispetto alle letture di Orvieto: perché non fare leva su «partitisti innovatori» contro «ulivisti conservatori», con proposte consequenziali di collocazione europea-internazionale, di identificazione dei fini del futuro partito e di regole interne? Devo dire che la sua analisi funziona tanto bene sul primo e sul secondo aspetto, quanto male sul terzo. Li ripercorro brevemente tutti e tre.

Quanto al primo Cuperlo critica la relazione Scoppola, molto *tranchant* contro il Pse e l'Internazionale Socialista. Sono d'accordo con Cuperlo, anche perché sarebbe ben strano che proprio i cattolici si trincerassero nella logica di una chiesa anomalia nazionale, senza raccogliere gli stimoli dell'insegnamento sociale della Chiesa che li proiettano verso il governo della globalizzazione. Non è certo un caso se il cattolico Antonio Guterres ha diretto l'Internazionale socialista e se il cattolico del Psf Jacques Delors ha presieduto la Commissione europea. Capire ciò sarà più facile se anche Cuperlo ci aiuterà a difendere bene quell'ancoraggio insieme a «partitisti innovatori» che lo descrivono per ciò che è davvero e per ciò può diventare. Un luogo ormai molto plurale, che abbraccia (e che deve abbracciare sempre più, anche nelle denominazioni) l'intero arco delle culture politiche del passato, come hanno cercato di esprimere Gualtieri e Scoppola,

Scoppola chi continua erroneamente a presentarlo come una sorta di chiesa laica, con certezze consolidate e granitiche, quasi fosse un surrogato della identità comunista. Tant'è poi che alcuni (non tutti) di questi difensori che non vorrebbero aderire al Pd perché non c'è una garanzia previa assoluta che entri nel Pse si dicono poi disposti per le europee del 2009 a soluzioni elettorali col Pdc e con Rifondazione-Sinistra europea che col Pse non hanno, né avranno, niente in comune. Su questi aspetti è risolutiva la lezione dell'allora cardinale Ratzinger nella lezione magistrale del 2004 al Senato, quando, dopo aver distinto in modo netto il socialismo democratico da quello totalitario e dogmatico affermava: «in molte cose il socialismo democratico era ed è vicino alla dottrina sociale cattolica, in ogni caso esso ha considerevolmente contribuito alla formazione di una coscienza sociale».

Per pianare sull'Italia, prima di abbordare la questione delle regole, Cuperlo enuncia anche in modo del tutto convincente la finalità del Pd nel nostro contesto: battere «lo spirito di consorte», le rendite di potere nel pubblico e nel privato, i tratti familistici e amicali, le logiche corporative». Di meglio non si potrebbe dire: ma quale struttura di partito corrisponde meglio a questa strategia? Secondo me quella della relazione Vassallo. Infatti, se è vero che possono (e debbono) confluire nel Pd il meglio delle culture politiche del passato, come hanno cercato di esprimere Gualtieri e Scoppola,

è anche vero che non tutto può essere portato con sé. Nello specifico, non possono essere portate quelle scelte organizzative che anche dentro i partiti maggiori esprimevano consorte, rendite, familismo e corporativismo, presenti tanto quanto nella società circostante. Al momento su questo non vedo «partitisti innovatori», ma solo «partitisti conservatori» che in alternativa a Vassallo propongono invece un mix tra il centralismo democratico del Pci (un centro burocratico che assorbe e gestisce le idee elaborate dalla destra e dalla sinistra interne, facendole proprie e non riconoscendo-

Partitisti innovatori e ulivisti conservatori? Un'analisi che non convince

le a chi le ha elaborate per prime) e la forma partito acefala della dc post-degasperiana (ben descritta e condannata da Leopoldo Elia già nel 1970, per cui il candidato Premier, che ormai non si può più scegliere con un meccanismo più ristretto di quello del 2005, doveva restare comunque distinto dal leader del partito). Un modello che, dopo la caduta di De Gasperi, che quel doppio incarico aveva praticato, col massimo di riformismo avutosi nella prima legislatura repubblicana, ha visto le due sole perse-

ionalità che erano riuscite a raggiungere il doppio incarico (Fanfani e De Mita) rapidamente estromesse dall'uno e dall'altro, rinunciando alle proposte di riforma che erano strettamente collegate alla leadership unificata, perché il modello della divisione delle responsabilità è in grado di procedere solo per estenuanti mediazioni al ribasso. Come scriveva Elia: «l'incapacità della Democrazia Cristiana di conferire uno status degasperiano» al suo segretario ha impedito «quella accumulazione di autorità personale che è indispensabile (al di là di ogni discorso sulla personalizzazione del potere) per governare con efficacia in uno stato contemporaneo». Vassallo non ha fatto altro che riproporre attraverso le primarie l'unificazione della leadership, quella che praticano stabilmente tutti i principali partiti europei, a cominciare da quelli socialisti. Di fronte a questa chiara proposta, che aggiunge un ulteriore e decisivo momento di partecipazione-decisione, senza sostituirla affatto ad altri, più tradizionali (come sembra invece leggere Cuperlo parlando di partecipazione «diretta ma epistodica»), non esistono linee alternative innovative, o partitiste o uliviste in grado di rimuovere le rendite oligarchiche da lui denunciate.

Negli anni recenti un unico grande partito europeo, il Psoe, ha praticato per qualche mese la distinzione tra candidato Premier scelto con le primarie e segretario eletto al Congresso: è durata poco perché non erano chiare le rispettive competenze e si è conclusa con un'inevitabi-

le sconfitta elettorale, consegnando al Pp per la prima e unica volta la maggioranza assoluta. Il modello proposto da Vassallo, di competizione interna con la base più larga degli iscritti alle primarie, alternativo a quello di cooptazione dal ceto burocratico centrale, è anche quello che può garantire maggiormente quella parte delle minoranze di Ds e Margherita tentate di non entrare nel nuovo Pd. Mentre il modello «centrista» le condannerebbe ad appendici marginali, l'altro invece rende utili ai fini degli equilibri complessivi che non sono predefiniti, essendo il nuovo partito una somma di minoranze più varie e composita. Le ali tentate dalla fuga dal Pd possono essere convinte non in nome della continuazione di un'esperienza comunitaria passata, ma di un ruolo da giocare nel futuro.

Infine, una postilla: è evidente che se nei Ds e nella Margherita dovessero nelle prossime settimane persistere, accanto a incertezze sul «se» fare il Partito Democratico, anche interpretazioni molto diverse sul «come» (a cominciare da quella sulla fisiologia europea del «doppio incarico» tra candidato Premier e leader di partito) coerenza vorrebbe che nei rispettivi congressi fosse prospettata agli iscritti, e attraverso di essi al Paese, l'intera gamma delle alternative, con mozioni diverse per i sostenitori del Si, corrispondenti a tali linee divisorie. Anche questo sarebbe un bel modo di affermare trasparenza e responsabilità, contro i vizi storici denunciati da Cuperlo.

Scuola & finanziaria, una lunga marcia oltre la precarietà

ANDREA RANIERI

Mi sarebbe piaciuto come a Prodi, come a Padoa-Schioppa, come a tutti quelli che hanno dato vita ad una nuova maggioranza di governo, aver trovato un Paese diverso, in cui il debito non si mangia il futuro dei figli, in cui non si fossero dilapidate le risorse persino per la normale manutenzione dei trasporti o per far camminare le auto della polizia. In cui non fosse necessario chiedere al popolo italiano, a tutte le categorie del popolo italiano, di contribuire al risanamento economico del Paese. Poi avrei preferito una Finanziaria, che pur in un periodo di grandi ristrettezze, avesse scelto con più nettezza le priorità della formazione, della ricerca, dell'innovazione, come levere decisive per assicurare al Paese crescita economica e coesione sociale, libertà ed uguaglianza. Su questo, indubbia-

mente, si sarebbe potuto fare di più e di meglio. Siamo però riusciti ad inserire nella finanziaria, rimontando una situazione di partenza davvero difficile, alcune chiare misure che vanno nel senso di un aumento della scolarità e dei livelli di istruzione della popolazione, in maniera coerente al progetto delineato nel nostro programma di governo. Tale è il varo delle sezioni primavera per i bambini dai due ai tre anni, con cui si risponde ad una domanda sociale diffusa senza far perdere qualità educativa alla scuola materna; tale l'innalzamento dell'obbligo dell'istruzione a 16 anni, con una prevedibile diminuzione della dispersione scolastica nel biennio ed un aumento del tasso di scolarizzazione tra i 16 e i 19 anni; tale l'aumento dei centri territoriali di educazione degli adulti.

E dentro questi obiettivi di espansione, e dentro una valorizzazio-

ne dell'autonomia scolastica - che se vuol essere flessibile verso gli studenti e le famiglie deve avere un proprio organico stabile - che si colloca il piano per il riassorbimento del precariato nell'organico della scuola, attraverso l'assunzione di 150 mila precari in tre anni. Le misure di razionalizzazione contenute nelle tabelle della finanziaria, lo stesso aumento dello 0,4 del numero degli alunni per classe, vanno viste in relazione a questo progetto, e a questi obiettivi, che sono ampiamente in grado di riassorbire le riduzioni di organico previste, e che rappresentano il contributo che la scuola dà, nell'immediato, al risanamento economico del Paese. Alcune di queste misure di razionalizzazione sono poi la condizione stessa per incrementare la scolarità, e quindi il numero degli insegnanti impegnati nella scuola. È indubbio che se una scuola più attenta ai diversi modi di appren-

dimento farà scendere i livelli di ripetenza nella scuola dell'obbligo, diminuirà a bocce ferme il numero degli insegnanti in quel segmento. Ma è altrettanto indubbio che la diminuzione delle ripetenze è una condizione per combattere la dispersione scolastica, e per aumentare il numero complessivo dei ragazzi che rimarranno a scuola. Allo stesso modo la diminuzione da 39 a 36 delle ore settimanali per i ragazzi e le ragazze degli Istituti professionali - un numero di ore sempre comunque smisuratamente superiore alle ore di lezione nei licei - è condizione per realizzare un biennio che sappia mantenere, pur nella diversità dei percorsi, la ragione di fondo per cui lo istituimmo: quello cioè di far sì che a 16 anni tutti siano in grado di decidere come proseguire, avendo acquisito risultati formativi compatibili e non irrimediabilmente divaricati. Questa è un'altra delle condizioni per au-

mentare la scolarità nel triennio successivo, e per allinearsi all'obiettivo di Lisbona, che ci chiede di raggiungere la quota dell'85% dei diplomati nella popolazione in età. C'è una scelta di fondo su cui dobbiamo serenamente ragionare. La crescita della scolarità non si raggiunge con la scuola così com'è, richiede cambiamenti e riforme, a partire dal miglior utilizzo possibile delle risorse intellettuali ed umane di chi nella scuola lavora. Il numero degli insegnanti è destinato ad aumentare se aumentano i bambini, i ragazzi, gli adulti, che la scuola riesce a trattenere e a motivare. Del resto questa è la condizione per premiare e valorizzare come merita la professionalità insegnante. Aver cominciato, solo per ora cominciato, a tenere insieme razionalizzazione delle spese con un progetto di sviluppo della scolarità, è uno dei meriti di questa Finanziaria.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 2442412 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 17 ottobre è stata di 131.342 copie</p>			